

la voce della Facoltà'

Ho pensato questo intervento a partire dalla mia doppia appartenenza di vescovo e teologo.

Il Vaticano II è diventato un "segno di contraddizione" nella Chiesa di oggi. Non ci si dovrebbe, però, meravigliare di questo fatto: tutti i grandi Concili hanno sempre suscitato un momento forte d'impatto critico. I Concili, infatti, sono un *atto di tradizione vivente*. In quanto atto di "tradizione" il Concilio torna alle origini a partire da una domanda presente, in quanto atto "vivente" la ripresa dell'inizio è un gesto nuovo di discernimento dell'epoca attuale. Il *leitmotiv* del Concilio Vaticano II è stato il suo carattere "pastorale". Tanto che nel postconcilio il termine è diventato quasi una parola magica che ha corso il pericolo dell'inflazione. Tutto è diventato pastorale e ogni cosa doveva essere pastorale.

Il motivo della fortuna del termine "pastorale", per indicare lo spirito e il fine del Concilio, risale allo stesso Papa Giovanni che con tale espressione volle indicare l'intenzione sintetica proposta all'assise mondiale del Vescovi. Già dal suo annuncio, il Papa enfatizzò l'intento pastorale del Concilio, declinandolo in tre aspetti: l'apertura della Chiesa al mondo moderno, la ricomposizione dell'unità tra i cristiani e il tema della giustizia e della pa-

a colloquio con...

**S. Ecc. Mons.
Franco Giulio
Brambilla**

Preside della Facoltà

ce. Queste istanze parvero subito tratteggiate e hanno trovato nel discorso di apertura del Concilio la loro convinta proclamazione. Il testo della *Gaudet Mater Ecclesia*, è diventato giustamente famoso e in un suo passaggio significativo recita: "Per ribadire la dottrina non occorre un Concilio. Ma dalla rinnovata, serena e tranquilla

CINQUANT'ANNI FA IL CONCILIO

Il significato profetico della sua intenzione pastorale

adesione a tutto l'insegnamento della Chiesa [...] lo spirito cristiano, cattolico e apostolico del mondo intero *attende un balzo in avanti* verso una penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze in corrispondenza [...] all'autentica dottrina studiata ed esposta secondo le forme dell'indagine e della formulazione letteraria del pensiero moderno. *Altra è la sostanza dell'antica dottrina del depositum fidei, ed altra è la formulazione del suo rivestimento: ed è di questo che deve-*

si – con pazienza se occorre – tener gran conto, tutto misurando nelle forme e proporzioni di un magistero a carattere prevalentemente pastorale".

Se il merito dell'intervento del Pontefice era di sdoganare il messaggio cristiano e il suo annuncio nel mondo contemporaneo da una visione concettualista della verità cristiana, il pericolo del postconcilio sarà di risospingere il cuore della fede in una zona di infelicità, che avrebbe poi dovuto indossare la "veste" di una parola da adattare sempre da capo al linguaggio del tempo, in una sorta di ... interpretazione infinita. Era questo il senso del magistero "pastorale"? Si riduceva solo a un problema di comunicabilità e comunicazione? O andava forse a toccare più in profondità il senso della verità cristiana?

Cercherò di farvi apprezzare il grande dono del Concilio, la "più grande grazia fatta alla Chiesa del XX secolo" (Giovanni Paolo II), ma insieme di farvi notare ciò che resta incompiuto, ciò che sta ancora davanti a noi. Così troveremo quasi una "busola" che apra la via ad affrontare i problemi nuovi che si presentano a noi, raccogliendo l'eredità viva del Concilio, ma senza strumentalizzarlo per risolvere le nuove situazioni che si affacciano sulla soglia del III millennio.

La prima eredità del Concilio è quella di una Chiesa che passa da una comunità del “sentir messa” a una Chiesa che “celebra”. La Chiesa ritrova la centralità della domenica e prega nella sua lingua madre. Non per nulla questa è stata forse la scelta che ha influenzato profondamente il corpo ecclesiale e dopo il Concilio ha lasciato i postumi più profondi. Cosa significa che la liturgia sia stata tradotta nella lingua madre di ciascun popolo? È solo un’operazione che rende comprensibile il modo e il contenuto della preghiera? Ricordiamo le energie profuse nel primo decennio del Concilio per l’introduzione graduale della riforma liturgica. Il grande pontefice Paolo VI conosceva la delicatezza dell’operazione, sapeva che si stava toccando la grammatica fondamentale della vasta comunità cattolica nel suo rapporto con Dio, sentiva già le obiezioni circa la perdita del senso sacrale e misterico dell’eucaristia, vedeva l’impazienza di certi riformatori spregiudicati, che hanno dato cattiva prova di sé nel primo decennio con celebrazioni da *hap-pening*, ma il Papa con una serenità pari alla determinazione ha dato corso alla grande riforma liturgica, uno degli aspetti per cui sarà ricordato il Vaticano II.

Il senso della celebrazione e della domenica sta gradualmente passando ad essere percepito come il centro della vita spirituale e pastorale (*sine dominico non possumus*). Per molti credenti celebrare nella propria comunità, soprattutto nei momenti centrali dell’anno (Natale, Triduo pasquale, Avvento e Quaresima, sacramenti cristiani, ecc.) è un momento

di forte identificazione della comunità cattolica ed è un’esperienza interiore caratterizzante la vita cristiana.

Su una cosa, però, vorrei richiamare la vostra attenzione. Forse non è ancora stata notata la cosa più sconvolgente. La riforma liturgica ha significato che le comunità e le persone pregano nella propria lingua: ma questo non è un fatto indolore, che riguarda solo il comprendere e il partecipare al senso del mistero celebrato. Non credo sia solo questo: ciò che trasforma più in radice la spiritualità e l’azione della Chiesa è il fatto che pregare con la propria lingua, meglio ancora ricevere il dono di Dio che è la Pasqua di Gesù attraverso i propri linguaggi (non solo la parola, ma il gesto, l’immagine, la musica, le diverse presenze ministeriali, ecc) muta radicalmente il nostro rapporto con il mistero di Dio.

La liturgia è la sorgente e il momento intimo nel mistero celebrato, solo quando essa diventa l’alimento del culto spirituale, della vita quotidiana luogo dell’esi-stenza nello Spirito, della santità della carità, della vita fraterna, della speranza nel mondo. Per meno di questo aver tradotto l’azione liturgica nei nostri linguaggi solo per capire un po’ di più è una scelta banale. Anzi può essere pericolosa, e talvolta è diventata persino un atto di manipolazione e di corruzione del rito cristiano. La liturgia deve sempre temere di diventare spettacolo, interminabile rappresentazione travolta da un verbalismo che vuole spiegare tutto o da un simbolismo scadente che non dice il senso della differenza dell’azione liturgica rispetto



all’agire funzionale di ogni giorno. Perché un Dio che si fa prossimo attraverso la nostra lingua è un Dio che si fa vicino alle nostre case e famiglie (*paroikia* = Chiesa tra le case), ma per mettere le nostre case e le nostre vite in pellegrinaggio verso il Regno (*paroikia* = Chiesa tra le case in cammino verso il mistero di Dio). Questa prima sfida sta tutta ancora davanti a noi!

La Chiesa del Concilio è quella che ha riaperto lo scrigno della Parola: questa è la seconda grande eredità del Concilio. *Dei Verbum religiose audiens*: una Chiesa che ascolta! Per la Chiesa italiana, questa Costituzione conciliare, approvata una manciata di giorni prima della conclusione del Concilio (18 novembre 1965), ha avuto la sua icona personale – mi si permetta questo tratto di sciovinismo milanese – nei 22 anni dell’episcopato del card. Martini, quasi un’inter-

minabile cura del carattere stimolante, provocante, inquietante, trasformante, consolante della Parola di Dio. La proverbiale ricerca dell'icona biblica, diventata un vezzo talvolta usato anche in un modo un po' maldestro da noi, ha avuto nella cattedra del Vescovo di Milano la sua vera e più grande icona. E credo che abbia avuto un benefico influsso su tutte le altre chiese d'Italia. Il suo tenace, persino testardo, affidamento alla Parola, spiegata, sminuzzata, ruminata, a tempo e fuori tempo, per quelli di dentro e per quelli di fuori, è stata come la stella polare sul cammino. Più egli ci ha avvicinati alla Parola e al suo centro che è il mistero del Signore Gesù, più essa si faceva ascoltare nelle lande desolate della società secolare, da credenti e non credenti, in una società così sicura e autosufficiente e insieme depressa e disperata nella propria solitudine. Dopo quattro secoli di digiuno della Parola questo pare essere il frutto più rivoluzionario del Concilio. Pensiamo, invece, a tutti i commenti alla Parola biblica antichi e medievali, fino alle soglie del moderno, anche se questo non significa che dopo Trento essa sia mancata nella liturgia e nella teologia; ma spesso non era presente nella forma fresca e tonificante dell'accostamento personale e comunitario.

Religiose audiens: lo stile del Concilio è quello di una "Chiesa che ascolta" di più. In primo luogo che ascolta di più la Parola, che mette al centro il primato di Dio nei gesti e nella pasqua di Gesù, ma poi che l'ascolta meglio per sé e per la vita dei propri fratelli, e,

infine, che ascolta la vita quotidiana del mondo e la figura di questo tempo come il grande terreno in cui far germinare la Parola. Non si tratta solo di pregare nella nostra lingua, ma di far risuonare la Parola di Dio fatta carne nei nostri linguaggi di oggi.

La prima eredità del Concilio è quella di una Chiesa che passa dal "sentir messa" a una Chiesa che "celebra" la messa.

Non si può perdere tutto questo enorme patrimonio. L'apertura dei preziosi tesori della Parola, soprattutto nella pratica della *lectio divina*, stimola a un nuovo sguardo anche sulla vita umana: a leggerla e a viverla come un racconto *con* il racconto della storia di Dio con gli uomini. E soprattutto decentra la Chiesa verso il centro vivo del Vangelo, che è la persona di Cristo, dischiudendo agli uomini una nuova prospettiva sulla vita umana. In tal modo quella lingua che attraverso la liturgia ha aperto al contatto vivo col Mistero della Pasqua, si alimenta alla rete di significati, di immagini e di incontri che sono mediati dalla Parola letta nella e con la Chiesa.

La terza eredità del Concilio è stata la ripresa dell'immagine comunionale e comunitaria della Chiesa: come dice lo slogan un po' frettoloso, dalla Chiesa *societas organica* alla Chiesa *comunione*. In realtà, la riscoperta del popolo di Dio ha voluto affermare ciò che, in forza del battesimo, è comune a tutti i credenti, prima di ciò che distingue i ministeri e le missioni. Ma, com'è noto, la categoria di popolo di Dio è

andata subito in crisi per il suo uso prevalentemente democratico, perché si sottolineava di più il termine "popolo" (in funzione antiistituzionale), che il genitivo qualificativo "di Dio". Il capitolo sul popolo di Dio – come si sa – è il capitolo strategico del Concilio.

Quando nella discussione conciliare si arrivò a parlare dei laici, ci si accorse che molto, anzi quasi tutto, di ciò che si diceva di loro si doveva dire del cristiano e basta. Anzi della dimensione ecclesiale di ogni credente. Per questo prima di parlare della gerarchia, dei religiosi e dei laici, dopo il primo capitolo sul "mistero della Chiesa", sul suo essere *l'ecclesia de Trinitate*, s'introdusse un capitolo per dire il carattere visibile della Chiesa, il suo essere soggetto nella storia, in cammino verso il Regno. La Chiesa è *plebs*, è una Chiesa di popolo, non perché si contrapponga a una Chiesa di élites, di movimenti o di gruppi, ma perché *plebs adunata*, è *ecclesia*, è con-vocazione santa, è popolo non perché si conta per teste, ma perché è adunata, chiamata, termine e frutto spirituale di una vocazione comune. È *communio sanctorum*, delle cose sante e dei santi in carne e ossa, di ieri e di oggi, è l'armonica sinfonia cattolica di volti e figure. In una parola è icona storica della *communio* trinitaria.

Anche qui dobbiamo riconoscere che questa *plebs adunata* ha dato molti frutti nel dopo Concilio. Prima potevamo forse dire che le comunità cristiane avevano molto più popolo, molta più gente, ma era quasi come una grande massa: quelli

che si distinguevano anche tra i laici – e ce n'erano anche prima del Concilio! – erano, infatti, cristiani un po' fuori serie. Dobbiamo anche qui far memoria grata di una grande e preziosa eredità. Dopo il Concilio, abbiamo visto apparire all'orizzonte cristiani nuovi, anche se forse sono ancora un po' inesperti e ingenui nel loro protagonismo. Che ci resta da fare? Forse emerge l'imperativo di una formazione della coscienza cristiana, anzitutto per se stessa e poi in vista della formazione ministeriale e a servizio della missione nel *seculum*. Dobbiamo pensare a un tempo forte di educazione delle coscienze e di formazione della presenza del cristiano nella Chiesa e nel mondo.

La quarta eredità del Concilio è stata forse la più incisiva, ma anche la più indeterminata: l'apertura della Chiesa al mondo, una Chiesa per gli uomini. La *Gaudium et spes* che ne è il testo programmatico oggi andrebbe letta in filigrana con la *Spe salvi*, più attenta al carattere ambivalente dei segni dei tempi, e quindi in ricerca di una speranza "a caro prezzo" che vede nel realismo della speranza e dei suoi segni lo spazio perché la fede si giochi nel tempo disteso. La speranza è la fede alla prova del tempo e richiede la decisione di anticipare il futuro nei segni e nelle opere del presente, senza promettere a nessuno un facile paradiso a buon prezzo per domani o per dopodomani. Eppure la *GS* è stata per certi versi un testo liberatorio, perché ha posto al centro dello sguardo della Chiesa il mondo, forse

sarebbe meglio dire l'uomo. Ha tentato cioè di superare la cronica distanza tra coscienza cristiana e mondo moderno, che s'era espressa nell'atteggiamento antimoderno della neoscolastica, forse cadendo in qualche tratto di ingenuo ierismo.

La *GS* dichiara che occorre procedere a un confronto critico tra coscienza cristiana e mentalità moderna e postmoderna, per assumere la questione antropologica come punto di vista sintetico. Questo dovrà avvenire senza cadere nella trappola del pensiero moderno di immaginare la coscienza in modo autarchico, come presenza immediata a sé senza costitutiva relazione all'altro, al mondo, al destino futuro, personale e sociale; e quindi a quell'Altro, a quel senso ultimo e primo che ci viene incontro nell'uomo nuovo che è il Crocifisso risorto. La bella espressione, con cui si apre il cruciale n. 22 (pare scritto dall'allora giovane vescovo Wojtyła), è come l'architrave portante della

La Gaudium et Spes dichiara che bisogna procedere a un confronto critico tra coscienza cristiana e mentalità moderna

quarta eredità del Concilio: *Reapse nonnisi in mysterio Verbi incarnati mysterium hominis vere clarescit* (in realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato *trova vera luce* il mistero dell'uomo).

Anche questo lascito è uno dei frutti più belli che rimane dal Concilio, e che è diventato addirittura incandescente in questi ultimi tempi quando la questione antropologica ha assun-

to toni drammatici con l'accesso delle nuove biotecnologie. I linguaggi umani, dotati di una loro grammatica e portatori di un senso proprio, vanno assunti, abitati, criticati e trasfigurati per dischiudere in essi, come avviene in modo stupendo nelle parabole di Gesù, la similitudine che dice il mistero del Regno. Nei diversi spazi dell'esi-stenza umana dobbiamo imparare a dire la Parola cristiana, dentro le situazioni antropologiche. Dobbiamo essere capaci di dire quella speranza trascendente e tentare di anticiparla nelle esperienze di prossimità, vicinanza, passione educativa, carità, cura dell'uomo, servizio al povero. Siamo giunti così alla fine di questo piccolo itinerario. La scelta pratica del Concilio di far pregare nella propria lingua si è rivelata e si manifesterà sempre più di grande importanza: forse lo "stile pastorale del Concilio" delinea qui il suo arco più importante. Dalla liturgia pregata all'ascolto della parola, dal luogo ecclesiale alla destinazione agli uomini, lo "stile del Concilio" deve far accadere sempre più l'insondabile incontro tra il mistero santo di Dio e la libertà degli uomini. Tutte le altre

discussioni sull'ermeneutica del Concilio, pur sante e giuste, corrono il rischio di essere stucchevoli e fuorvianti. Le *Costituzioni* che abbiamo percorso restano aperte a dire l'"impensato" e l'"impraticato" del Concilio. Per questo il Concilio dà ancora da pensare e da fare. Poi, però, bisognerà attuare la cosa più importante: fare del Concilio un atto di tradizione.